

## Alda Merini: poesia di una “diversa”

Brigitte Urbani

### Preambolo

Se oggi la poesia femminile abbia o meno una sua identità rispetto alla poesia maschile, se sia o meno diversa sul piano tematico e stilistico, certo i versi di poetesse come Cristina Campo, Antonia Pozzi, Amalia Rosselli, Maria Luisa Spaziani, Patrizia Cavalli, per limitarci a quelle più note, potrebbero portarci a ipotizzarlo. Ma il discorso supererebbe i limiti di un contributo di poche pagine. Perciò, pur rimanendo nell’ambito della poesia femminile, e limitandoci al criterio di “diversità”, parleremo di una poetessa “diversa fra le diverse”, per la sua vita fuori del comune, per l’esperienza manicomiale che incide su buona parte della sua produzione, per il tipo di poesia che scrive e il modo in cui la scrive, e, infine, per il fenomeno mediatico che è diventata oggi, a più di settant’anni<sup>1</sup>.

Del resto, nell’abbondantissima produzione di poesie e prose di Alda Merini, alcuni titoli sono, sotto questo aspetto, abbastanza eloquenti: *Diario di una diversa*, *La pazza della porta accanto*, *Delirio amoroso*, *Un’anima indocile*; quand’anche non si tratta di titoli volutamente provocatori: *La poesia luogo del nulla*, *Ballate non pagate*, ecc.

È l’esperienza fondamentale del manicomio, infatti, a condizionare la vita, la poesia, la carriera di Alda Merini. Perciò, se in generale i dati biografici non devono per forza essere conosciuti da un lettore per una fruizione personale e libera dei testi poetici, nel caso della Merini, invece, è indispensabile che il lettore ne sia minimamente informato. La nostra relazione, tuttavia, non si limiterà a questo aspetto, perché Alda stessa non vuole essere considerata “la poetessa della pazzia”; si dichiara invece “poetessa della vita”<sup>2</sup>.

– una vita fuori del comune, quella di Alda Merini, che conviene riassumere nei tratti più salienti:

– una cultura d’autodidatta;

– un’amicizia precoce coi più grandi nomi della letteratura italiana e, con qualcuno, più di una semplice amicizia poiché fu l’amante di Quasimodo e di Manganelli;

– una fragilità mentale che la costrinse a trascorrere dieci anni in ospedale psichiatrico a Milano, seguiti poi da altri brevi periodi di internamento;

– una vita di famiglia felice e infelice, con la nascita di quattro figlie che le furono tolte o già grandicelle o appena nate, e furono affidate a “mani più sante”, come scrive nell’ultima, stupenda, poesia de *La Terra Santa*<sup>3</sup>;

– una propensione a innamorarsi “pazzamente”, tanto da suscitare diffidenze, gelosie e violenze, sia da parte dei familiari che dei vicini di casa.

Ecco, in modo certo caricaturale, il quadro delle varie “diversità” che fanno del personaggio di Alda una figura d’eccezione, e della sua poesia una poesia “diversa”.

### Il manicomio

---

<sup>1</sup> Per un altro nostro contributo su Alda Merini, incentrato questa volta sul tema dell’amore, cfr. B. Urbani, *Folie d’amour, aimer à la folie. Dans le monde d’Alda Merini*, in *Italies*, Revue aixoise d’études italiennes, Université de Provence, 1999, n. 3, pp. 40-67.

<sup>2</sup> *La poesia luogo del nulla*, Lecce, Manni, 1999, p. 16. “Odio chi mi considera poetessa delle istituzioni manicomiali”.

<sup>3</sup> *Il mio primo trafugamento di madre...*, *La Terra Santa*, n.40 (cfr. Nota successiva).

Fortissima è la presenza del manicomio in tutta l'opera di Alda Merini, e non solo nei testi che seguirono immediatamente l'internamento, raccolti nel volume *La Terra Santa* (1983) che ruppe il silenzio editoriale dovuto al ricovero<sup>4</sup>. L'ultima sua pubblicazione, del 2003, si intitola *Clinica dell'abbandono*. E non c'è opera di poesia o di prosa che non contenga almeno uno o due testi relativi a quel periodo.

Luogo di sequestro per i "diversi", il manicomio è ora detto Lager<sup>5</sup>, ghetto<sup>6</sup>, labirinto<sup>7</sup>, dittatura<sup>8</sup>, inferno<sup>9</sup>, tribunale dell'Inquisizione<sup>10</sup>, sepoltura<sup>11</sup>, terra fuori dell'umanità<sup>12</sup>. Un testo recente e particolarmente violento de *La vita facile*, paradossalmente intitolato *Camelie*, tratta il fantasma manicomiale che, dagli internamenti in poi, assilla la vita di Alda, da "spettro" [...] gonfio di mare e di appetiti sulfurei", "demonio" nutrito di vermi, "peloso come una scimmia, intelligente come il male", "gobbo, deforme e spietato"<sup>13</sup>.

Il manicomio è un luogo dove sono segregati i deboli, i fragili, i non amati, "i diseredati / coloro che non ebbero una carezza"<sup>14</sup>, i rifiuti dell'umanità<sup>15</sup>, quelli che sono una vergogna o un impiccio per la famiglia. Alda evoca una sua compagna "bonacciona", chiusa in manicomio dai parenti "perché era stata ragazza madre e volevano disfarsene, ma non aveva nulla di folle"<sup>16</sup>.

Invece Alda è convinta che "la malattia mentale non esiste, ma esistono gli esaurimenti nervosi"<sup>17</sup>; anzi, "esiste solo nei riflessi onirici del sonno e in quel terrore che abbiamo tutti, inveterato, di perdere la nostra ragione"<sup>18</sup>.

Secondo lei, alla base di tutto risiede il concetto di amore, insufficiente o proibito. Le donne ricoverate sono "malate d'amore"<sup>19</sup>. I malati non soffrono che di mancanza d'amore, mentre in quel luogo di segregazione l'amore è proibito. Racconta, in una patetica poesia de

---

<sup>4</sup> *La Terra Santa* (40 poesie) fu integralmente ripubblicata presso Einaudi nel 1992 in *Vuoto d'amore*, a cura di Maria Corti, insieme con altre raccolte, integrali o meno, degli anni '80. Fu ripubblicata nel 1996 da Scheiwiller in un volume che, pur intitolato globalmente *La Terra Santa*, contiene altre raccolte degli anni '80. Infine, nel 1998, Maria Corti la ripubblicò ancora integralmente presso Einaudi in *Fiore di poesia*, antologia delle poesie di Alda Merini dal 1951 al 1997. Dato che si tratta di tre riedizioni integrali, anche se solo l'edizione Scheiwiller ha numerato le poesie (da 1 a 40), ci accontenteremo, nei riferimenti delle note, di indicare il numero d'ordine dei componimenti.

<sup>5</sup> "come una qualsiasi ebra, anche io ero stata deportata" (*Reato di vita. Autobiografia e poesia*, a cura di Luisella Veroli, Milano, Associazione culturale Melusine, 1994, p. 20).

<sup>6</sup> "Avevo chiesto aiuto a dei neurologi per dei piccoli disturbi, ma non conoscevo questi ghetti. Perciò, se avessi saputo una cosa simile, mi sarei certamente uccisa" (*L'altra verità. Diario di una diversa*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 105).

<sup>7</sup> "quando mi ci trovai nel mezzo [dell'ospedale psichiatrico] credo che impazzii sul momento stesso in quanto mi resi conto di essere entrata in un labirinto dal quale avrei fatto molta fatica ad uscire" (Ivi, p. 12).

<sup>8</sup> "La psichiatria moderna, questo duce della nostra epoca, ha finalmente resuscitato un nuovo fascismo che marcia imperterrito verso la non ragione" (*Il tormento delle figure*, Genova, Il Melangolo, 1990, p. 53).

<sup>9</sup> "Laggiù dove morivano i dannati / nell'inferno decadente e folle / nel manicomio infinito" (*La Terra Santa*, n. 21); "Il manicomio è una discesa quotidiana, gradino per gradino, agli Inferi, è un'entrata nella Foresta Nera, ma senza Lancillotto" (*Reato di vita*, cit., p. 20).

<sup>10</sup> "Ma se penso ai manicomi, associo stranamente le sevizie del manicomio ai vecchi tribunali dell'Inquisizione" (*Lettere a un racconto*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 51).

<sup>11</sup> "il manicomio è stato un triste sotterraneo, una sepoltura atroce" (Ivi, p. 111); "ogni prigionia è un sepolcro, come ogni manicomio" (*Il tormento delle figure*, p. 17).

<sup>12</sup> "il manicomio è il monte Sinai / maledetto, su cui ricevi / le tavole di una legge / agli uomini sconosciuta" (*La Terra Santa*, cit., n.2).

<sup>13</sup> *La vita facile. Sillabario*, Milano, Bompiani, pp. 21-22.

<sup>14</sup> *Clinica dell'abbandono*, a cura di Giovanni Rosadini, Torino, Einaudi, 2003, p. 50.

<sup>15</sup> "uno stagno / melmoso di triti rifiuti" (*La Terra Santa*, n.17).

<sup>16</sup> *L'altra verità. Diario di una diversa*, cit., p. 13.

<sup>17</sup> Ivi, p. 135.

<sup>18</sup> Ivi, p. 121.

<sup>19</sup> *La vita facile*, cit., p. 131.

*La Terra Santa*: “quando amavamo / ci facevano gli elettrochoc / perché, dicevano, un pazzo / non può amare nessuno”<sup>20</sup>. In *Delirio amoroso*: “Pare che per i dementi il sesso sia una cosa proibita, che sia una specie di allucinazione patogena”<sup>21</sup>. Ne *La vita facile*: “la psichiatria dice che a quarant’anni non si ama più”<sup>22</sup>. In una recente poesia intitolata *L’altra verità*, di nuovo: “Nessuno in manicomio ha mai dato un bacio / al muro che lo opprimeva”<sup>23</sup>.

Per lei, i malati sono considerati, sia dai medici che da coloro che stanno fuori, come dei colpevoli:

Incredibili le malversazioni, gli intrighi, i compromessi cui ricorrono gli operatori dei Centri Psichiatrici per far cadere in trappola l’ammalato che parla, discute, denuncia. L’ammalato è colpevole: tutto questo per loro è scienza psichiatrica. Tutto questo per me è crimine<sup>24</sup>.

Il manicomio è evocato come luogo asettico (“Fummo lavati e sepolti, / odoravamo di incenso”<sup>25</sup>), dove i degenti trascorrono intere giornate seduti su panche di legno:

non hanno nulla da dire,  
odorano anch’essi di legno,  
non hanno ossa né vita,  
stan lì con le mani  
inchiodate nel grembo  
a guardare la terra<sup>26</sup>.

Luogo dove la cultura è come “passata sotto una ghigliottina”: “il greco, il latino, le mani che si muovono sulla tastiera, i bei disegni, i paesaggi non avevano in manicomio alcuna ragione d’essere”<sup>27</sup>. Alda lo chiama “Terra Santa” per antifrasi, perché in quel luogo non era possibile peccare”...

Ma “Terra Santa” anche perché luogo di martirio per i malati, torturati dalle fascette con cui sono legati ai letti:

e le fascette torride  
ti solcavano i polsi e anche le mani,  
e odoravi di feci,  
laggiù, nel manicomio  
facile era traslare  
toccare il paradiso.  
Lo facevi con la mente affocata,  
con le mani molli di sudore,  
col pene alzato nell’aria  
come una sconcezza per Dio,  
laggiù nel manicomio  
dove le urla venivano attutite  
da sanguinari cuscini,

---

<sup>20</sup> *La Terra Santa*, n.26.

<sup>21</sup> *Delirio amoroso*, Genova, Il Melangolo, 1997, p. 74.

<sup>22</sup> *La vita facile*, cit., p. 131.

<sup>23</sup> *Il maglio del poeta*, Lecce, Manni, 2002, p. 49; testo ripubblicato in *Clinica dell’abbandono*, cit., p. 70.

<sup>24</sup> *Delirio amoroso*, cit., pp. 27-28. Per lei i cosiddetti matti sono gente innocente che “paga per tutti coloro che commettono infamie” (*Lettere a un racconto*, cit., p. 40).

<sup>25</sup> *La Terra Santa*, n.26.

<sup>26</sup> *Ivi*, n.31.

<sup>27</sup> *La pazza della porta accanto*, Milano, Bompiani, 1997, p. 57.

laggiù tu vedevi Iddio<sup>28</sup>.

“Terra Santa” per la vita monacale che vi si può condurre:

anche la malattia è matrice di vita.  
Ecco, sto qui in ginocchio  
aspettando che un angelo mi sfiori  
leggermente con grazia<sup>29</sup>.

“Terra Santa” evocata con rabbia feroce, nelle raccolte posteriori, come passione  
cristica, *via crucis*:

Quando ci mettevano il cappio al collo  
e ci buttavano sulle brandine nude  
[...]  
allora sulle fronti madide  
compariva il sudore degli orti sacri,  
degli orti maledetti degli ulivi<sup>30</sup>.

Matti o santi martiri che siano, i malati sono rinchiusi dentro una prigione e  
condannati alla solitudine: una prigione con giardini dalle “barriere / inferocite dai fiori”,  
dove trascorrono il tempo “in vorticosi pensieri, / assiepati dietro le sbarre / come rondini  
nude”, “divelti [dal mondo] / come erbaccia obbrobriosa”<sup>31</sup>. Un’altra patetica poesia de La  
Terra Santa li descrive, opponendo l’interno del recinto chiuso e, fuori, il treno, simbolo di  
libertà luminosa:

Al cancello si aggrumano le vittime,  
volti nudi e perfetti  
chiusi nell’ignoranza,  
paradossali mani  
avvinghiate ad un ferro  
e fuori il treno che passa  
assolato leggero,  
uno schianto di luce propria  
sopra il mio margine offeso<sup>32</sup>.

Da qui la tremenda solitudine che vivono: “ho visto le sbarre di silenzio / crescermi  
intorno”, scriverà più tardi Alda<sup>33</sup>. Spiegherà, legando pazzia, sofferenza e solitudine:

Di fatto, non esiste pazzia senza giustificazione e ogni gesto che dalla gente comune e  
sobria viene considerato pazzo coinvolge il mistero di una inaudita sofferenza che non è  
stata colta dagli uomini. [...] Ma nulla è così feroce come la solitudine del manicomio. In  
quella spietata **repulsione da parte di tutto** si introducono i serpenti della tua fantasia [...].  
Una solitudine da dimenticati, da colpevoli<sup>34</sup>.

---

<sup>28</sup> *La Terra Santa*, n.21.

<sup>29</sup> *Ivi*, n.25.

<sup>30</sup> *Il volume del canto*, in *Vuoto d’amore*, cit. p. 21.

<sup>31</sup> *Vicino al Giordano*, in *La Terra Santa*, n.7.

<sup>32</sup> *Ivi*, n.3.

<sup>33</sup> *Ballate non pagate*, cit., p. 9.

<sup>34</sup> *L’altra verità*, cit., p. 115.

Eppure, in questo luogo di segregazione, ha scoperto una comunità positivamente diversa dalla società dei sani di mente. Imprigionata per “delitto d’amore”, ha conosciuto l’affetto e la solidarietà, non certo tra malati e personale ospedaliero, ma tra malati e malati:

In manicomio ero sola; per lungo tempo non parlai, convinta della mia innocenza. Ma poi scoprii che i pazzi avevano un nome, un cuore, un senso dell’amore, e imparai, sì, proprio lì dentro, imparai ad amare i miei simili<sup>35</sup>.

Il manicomio fu la sola vita sociale che conobbi, dove tante melodie sparse cantavano in coro la loro innata generosità.

Generose erano le anime gonfie di dolore [...]. Generosi erano coloro che portavano fardelli inutili su e giù per le colline della loro grandezza e sparsi come pula al vento. Generose le loro stanche ebbrezze e quelle mani senza colore che portavano mattoni gravosi pieno di infanzia infelice<sup>36</sup>.

Una scoperta che ribalta le idee comuni di normalità / anormalità. Certo, l’idea che i matti non sono quelli che crediamo, che il limite tra sanità mentale e insania è impreciso non è una novità. Pirandello lo ha tante volte scritto e portato a teatro, e in poesia la Merini non è la prima a dirlo. Ma lo ribadisce per denunciare l’inferno dell’esterno, dove la sua diversità, ormai, è irrimediabilmente segnata col dito:

Quando si aprirono le porte del carcere fui buttata nell’unico manicomio reale: la vita<sup>37</sup>.

Il vero inferno è fuori, qui, a contatto degli altri, che ti giudicano, ti criticano e non ti amano<sup>38</sup>.

## **Nel manicomio della vita**

Una volta che uno è entrato in manicomio, inevitabilmente, agli occhi della gente, ne esce diverso. Donde l’estrema difficoltà ad inserirsi di nuovo: “nessuno ti riconosce più e tu diventi il protagonista delle metamorfosi kafkiane”<sup>39</sup>. Perché “la gente ha paura del dimesso dal manicomio: prevede in lui l’atto incontrollabile e segreto che è alla base di tutti i terrori dell’umanità”<sup>40</sup>. Donde l’apparizione, nell’immaginario e nella produzione letteraria di Alda, della figura della “pazza della porta accanto” che ha dato il titolo ad un importante volume di prose. Per Alda la pazza della porta accanto è la sua vicina, che le chiude la porta in faccia e le fa mille dispetti. Per i vicini, invece, è lei:

Sono tanti gli errabondi del destino, gli ebrei erranti di questa grande libreria di cui faccio parte. Il lato più sussurrato, più nascosto, più inatteso, forse più prezioso è però quello meno caro a tutti, perché per tutti io sono pazza. Ho intorno un tale vuoto di solitudine, di pettegolezzi. Un ambiente, una scatola, una valvola chiusa all’infinito può generare un delitto mortale su se stessi<sup>41</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *La vita facile*, cit., p. 93.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>38</sup> *L’altra verità*, cit., p. 135.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>41</sup> *La pazza della porta accanto*, cit., p. 28.

Accusata “di essere avida, una perdigiorno e soprattutto una mangiatrice di uomini”<sup>42</sup>, assimila se stessa, per la A iniziale del suo nome, alla protagonista del romanzo di Hawthorne, *La lettera scarlatta*<sup>43</sup>. Perciò afferma forte: “L’emarginazione è *anche* un diritto sociale”<sup>44</sup>.

La diversità di Alda, rispetto alla norma ben pensante, durante e dopo il suo internamento, ha riguardato essenzialmente i suoi rapporti con i maschi. Donde l’accusa di essere una “isterica” e una “mangiatrice d’uomini”. Un vizio che, a una certa età, non può essere tollerato dalla società perbene, tanto più quando si è donna! E a maggior ragione quando l’eletto non è una persona libera e distinta, ma quando si tratta di un prete, o di un barbone.

Bellissima è la serie degli amori declinati dalle tante poesie di Alda, testi di alto lirismo da non leggere alla lettera, come se si trattasse sempre di amori carnali consumati. Perché, come ben avvisa Maria Corti nelle prefazioni alle due raccolte da lei curate, amicizia, amore, erotismo e delirio sono sempre intimamente fusi nei testi, fanno parte del tessuto linguistico della poetessa. Splendide sono le poesie della raccolta *Tu sei Pietro*, dedicate all’amore non corrisposto per il medico di famiglia che curava le sue bambine, o certi testi di “delirio amoroso” ispirati da una passione per Padre Richard, dopo la morte del secondo marito<sup>45</sup>.

Quanto ai barboni, oltre al periodo di due anni di convivenza, dopo la scomparsa del primo marito, con un pittore squattrinato per cui scrisse le belle *Poesie per Charles*, una figura ricorrente nella produzione della Merini degli ultimi dodici anni è quella di Titano, barbone quarantenne, che suscitò preoccupazione, diffidenza, scandalo intorno alla sessantenne che lei era. Oltre a una raccolta che gli è specificamente dedicata, *Titano amori intorno* (1993), diversi testi lo evocano o lo ricordano.

Infatti uno dei punti forti dell’impegno personale di Alda riguarda anche il diritto all’amore a qualsiasi età. Afferma in una poesia che “anche i vecchi / han palpiti d’amore”<sup>46</sup>. Con un aforisma pieno d’arguzia provocatoria, scrive:

La menopausa  
è il periodo  
dorato dell’amore<sup>47</sup>.

Ne *La pazza della porta accanto*, confessava:

mio marito è morto e [...] non posso più dire a nessuno che sono stanca, vecchia, viscerale come una madre. Ma prorompente di amore come una qualsiasi amante<sup>48</sup>.

La convivenza con Titano è un esempio clamoroso di amore tra “una diversa” e “un diverso, che si amarono “diversamente”. A lui faceva comodo trovar vitto, alloggio, letto caldo e soldi da spendere, e a lei avere con sé una presenza e un giovane corpo<sup>49</sup>. Bellissima

---

<sup>42</sup> *Lettere a un racconto*, cit., p. 75.

<sup>43</sup> Ivi, p. 15. Solo che la “perla” da lei generata è la sua poesia. Avvilita dal “manto d’ignominia”, dal “panno rosso” che le copre le spalle (*La pazza della porta accanto*, cit., p. 67), chiama quelle che la disprezzano, che si stimano superiori, “contesse”: “Le contesse nella mia vita sono state come i manicomi: mi hanno spaccata in due” (*Il tormento delle figure*, cit., p. 42).

<sup>44</sup> *L’altra verità*, cit., p. 136.

<sup>45</sup> Cfr. la raccolta omonima.

<sup>46</sup> *Tu che passi fischiando...*, in *Ballate non pagate*, cit., p. 13.

<sup>47</sup> *Aforismi e magie*, Milano, Rizzoli, 1999, p. 159.

<sup>48</sup> *La pazza della porta accanto*, cit., p. 39.

<sup>49</sup> In una pagina lucidamente intitolata *Titano si aggrappava alle vedove*, Alda tuttavia scrive: “Mi ero fatta carico / di quella esistenza infelice” (*Titano amori intorno*, Milano, La vita felice, 1997, p. 20)

la poesia intitolata *Natale ai Navigli* che evoca un inverno con Titano, in cui la loro felicità è teneramente paragonata a quella di un presepe:

La sera tornando dal freddo  
mi infilavo nel bianco Titano.  
[...]  
Il Naviglio prorompeva felice  
e diventava un canto gigante,  
e le pecore belavano intorno al letto  
e noi eravamo pastori,  
[...] e se aprivo il palato  
delle sue mani vedevo  
il segreto giovane del suo amore profondo  
e le sue braccia erano colmate dai sensi  
e fuori nevicava<sup>50</sup>.

Diversità infine, sempre sul piano privato, per quanto riguarda sia i rapporti coi mariti che la maternità frustrata di Alda, madre di quattro figlie, i cui nomi ricorrono nei testi: Emanuela, che più di tutte soffrì l'internamento della madre<sup>51</sup>, Barbara<sup>52</sup>, Simona:

Ai tempi dell'inutile prigione  
Io amai un mio compagno,  
un poveraccio senza santità.  
E così da questo amore infelice  
Sei nata tu,  
fiore del mio pensiero<sup>53</sup>.

Da qui tutto un lessico della fecondità nelle poesie di Alda, per una capacità a procreare che scivola dai figli alla poesia e a tutto ciò che riempie l'anima della poetessa. I suoi libri, fecondati anche da Dio, nascono "nell'amore"<sup>54</sup>.

Insomma troppe "diversità" per una serena convivenza col prossimo:

Vorrei confessarti anche che il mio linguaggio è triste perché i vicini non mi parlano mai,  
convinti di essermi superiori.  
Così non mi resta che colloquiare con i versi, oppure starmene muta<sup>55</sup>.

La poesia come salvezza? Ma

la terra del povero  
la terra del poeta  
è tutta insanguinata dalla solitudine<sup>56</sup>.

## **Possibile salvarsi con la parola poetica?**

---

<sup>50</sup> *Ballate non pagate*, cit., p. 100.

<sup>51</sup> "Tu te ne sei andata [...] o fiore di questo mio corpo, / o specie martoriata di figlia" (*Destinati a morire*, in *La Terra Santa*, cit., p. 38).

<sup>52</sup> "Una volta, nel tiepido candore / del mio letto di appena quarant'anni, / è nato un passerotto giovanile" (*Lettera a Barbara*, in *Ipotenusa d'amore*, Milano, La vita felice, 1996, [1992], p. 77).

<sup>53</sup> *L'altra verità*, in *Il maglio del poeta*, cit., p. 49; ripubblicato in *Clinica dell'abbandono*, cit., p. 70.

<sup>54</sup> *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Piacenza, Frassinelli, 2001, p. 81.

<sup>55</sup> *La vita facile*, cit., p. 132.

<sup>56</sup> *Se tu taci...*, in *Il maglio del poeta*, cit., p. 12.

Alda esclama in un *Canto alla poesia*: “poesia, mia povertà / e mia aperta fortuna<sup>57</sup>”.

La poesia, e più generalmente la scrittura, sono state elementi fondamentali nel processo di guarigione di Alda Merini. Fu proprio grazie al suggerimento di un attento psicanalista che, confidando ai fogli di carta le sue angosce e i suoi fantasmi, la poetessa riuscì a uscirsene. Così è nato il *Diario di una diversa* (ossia *L'altra verità*), che esplora dettagliatamente, anni dopo, l'esperienza manicomiale. Giorgio Manganelli, nella prefazione, sottolinea che “grazie alla parola, chi ha scritto queste pagine non è mai stata sopraffatta” e parla della “vocazione salvifica della parola”<sup>58</sup>.

Ma l'esser poeta può a sua volta diventare un criterio di diversità. Alda stessa si smarrisce nell'analisi di questo dilemma, ora affermando che il poeta è un diverso, ora che non lo è<sup>59</sup>. Ma per lei si tratta insieme di un modo di vita e di una estrema sensibilità reattiva ai problemi del tempo:

I profeti sono figli di Dio, ma i poeti sono i nipoti di Dio, vedono e capiscono prima che le cose avvengano, e sentono le voci, che non sono voci di paranoia, sono le inquietudini del tempo<sup>60</sup>.

Da qui la simbiosi poeta-folle-santo. Poiché un tempo ai matti veniva attribuito un potere di veggenza, una capacità divinatoria. “La follia”, scrive Alda, “è una visitazione eterna”<sup>61</sup>, “è una delle cose più sacre che esistano sulla terra”<sup>62</sup>. Perciò avvisa:

Prima di entrare in quel popolo che di solito è chiamato “dei matti”, bisogna ricordarsi che tra loro ci sono stati Campana, la Merini, il Tasso, Hölderlin e tanti altri<sup>63</sup>.

Un bellissimo testo de *La Terra Santa* evoca i poeti che, come profeti, dicono una verità, ma spesso sono derisi o schiacciati:

I poeti conclamano il vero,  
potrebbero essere dittatori  
e forse anche profeti,  
perché dobbiamo schiacciarli  
contro un muro arroventato?  
[...]  
perché dobbiamo estirparli  
come si sradica l'erba impura<sup>64</sup>?

---

<sup>57</sup> *Canto alla poesia*, in *La Terra Santa*, cit., p. 24. Poco prima, aveva affermato: “io sono una poetessa / e poeta rimasi tra le sbarre”. Più tardi dirà: “O mia poesia, salvami, / per venire a te / scampo alle invitte braccia del demonio” (*Il volume del canto*, in *Vuoto d'amore*, cit., p. 12).

<sup>58</sup> *L'altra verità*, cit., p. 9. Alda scrive, in *Delirio amoroso*, che “tutte le esistenze devianti [...] trovano il loro riscatto nella parola” (p. 97).

<sup>59</sup> “Il poeta è un diverso, è il piccolo brutto anatroccolo che poi diventa cigno” (*Un'anima indocile*, Milano, La vita felice, 1996, p. 81. “Ciò che il poeta chiede alla società è di avere un posto qualsiasi nella vita e, guarda caso, un posto coerente. La diversità di cui si accusa un poeta è falsa” (*La pazza della porta accanto*, cit., p. 114).

<sup>60</sup> *Reato di vita*, cit., p. 99.

<sup>61</sup> *La vita facile*, cit., p. 94.

<sup>62</sup> *La pazza della porta accanto*, cit., p. 146.

<sup>63</sup> *Lettere a un racconto*, cit., p. 40.

<sup>64</sup> *Abbiamo le nostre notti insonni...*, ne *La Terra Santa*, n.34. E dunque, anche se, lungi dal considerare sé e i compagni perfetti, afferma che il poeta, da uomo che è, è anche un impuro, un peccatore – “il poeta non è mai puro, non lo deve essere [...]. Ma colui che rimuove le tenebre è il poeta, il più grande peccatore che io conosca”



Ma, diversa in quanto poeta rispetto ai non poeti, Alda lo è anche rispetto agli altri poeti, da cui non sempre è apprezzata. E ciò per due motivi connessi.

Il primo motivo è il modo in cui compone. Legata al processo di cura, la scrittura per lei non è attento lavoro di lima sul testo, accurata revisione dei componenti. Scrive scarabocchiando, battendo direttamente a macchina o addirittura dettando (!), anche per telefono, senza mai rivedere i suoi testi:

Comunque io non le [le poesie] rivedo mai, il momento dell'ebbrezza è il momento della creazione, se dovessi rivederle mi sentirei un contabile<sup>65</sup>.

Donde la necessità, prima della pubblicazione, di un'attenta selezione fra testi che, come sagacemente avverte Maria Corti, non solo tutti di uguale valore. Una selezione che non va fatta da Alda stessa (la quale consegna i suoi fogli a chi li vuole), ma da un critico avveduto. E finché ci ha pensato Maria Corti, solo testi degni di pubblicazione sono usciti presso un editore come Einaudi<sup>66</sup>. Ma adesso che Maria Corti non c'è più, gli editori, approfittando del successo raggiunto dalla poetessa, pubblicano qualunque testo, sicuri comunque di vendere. Col risultato che sono – è opinione nostra – molto deludenti le pubblicazioni più recenti, anche se uscite dai tipi di Einaudi, Rizzoli, Bompiani o Frassinelli e corredate da eleganti illustrazioni. Dal canto suo Alda è perfettamente cosciente di essere diventata una scrittrice di successo (con cui c'è da guadagnare), e anche a lei dispiace (anche se, come confessa, ha bisogno di soldi). In una finta lettera a Giacinto Spagnoletti, evocando il *Diario di una diversa*, scrive:

Finirà così anche con questi miei fogli che ormai ogni giorno un signor Bruno mi ruba, per farne un libro in ritardo? [...] Soltanto tu hai accarezzato le pagine dei miei libri con amore, senza vedervi un profitto<sup>67</sup>.

O, ne *La pazza della porta accanto*, a proposito del “signor Gerardo”:

Ma ho anche l'impressione che quando gli consegno le mie carte non lo consideri un privilegio, ma qualche cosa che gli è dovuto per diritto. La mia femminilità di autrice viene distrutta da questa carità miserevole che fanno gli editori, che convertono in bene il tuo patimento<sup>68</sup>.

E non sono desolanti la nota introduttiva a *Magnificat* o i ringraziamenti finali dei quattro volumi di testi mistici, da cui si capisce che Alda è stata sollecitata a scriverli da un gruppo di persone interessate, e ha detto tutto per telefono, sul tram, nella macchina, al bar...<sup>69</sup>? Lei stessa ammette: “Le case editrici son aziende e io con le aziende non riesco a fare poesia”<sup>70</sup>.

---

(*La pazza della porta accanto*, cit., pp. 23-24) –, protesta che la grandezza è diversità e vice versa: “In fondo il poeta non è grande su un solo versante, è grande tutto intero. È un diverso.” (*La vita facile*, cit., p. 31).

<sup>65</sup> *La poesia luogo del nulla*, Lecce, Manni, 1999, p. 18.

<sup>66</sup> Anche se, leggendoli, non possiamo fare a meno di rimpiangere inevitabili difetti, e ciò con tanto più dispetto quando si tratta di testi bellissimi che ci vorrebbe poco a rendere perfetti.

<sup>67</sup> *Lettere a un racconto*, cit., pp. 35-36.

<sup>68</sup> *La pazza della porta accanto*, cit., p. 130.

<sup>69</sup> *Magnificat. Un incontro con Maria*, Piacenza, Frassinelli, 2002, pp. VII-IX; *L'anima innamorata*, Piacenza, Frassinelli, 2002, p. 117.

<sup>70</sup> *La pazza della porta accanto*, cit., p. 149. Alla fine de *L'anima innamorata* è ringraziato perfino il bar!!!

Desolante, anche, il traffico che di lei fa la televisione, con i *talk show* a cui la si fa partecipare – anche se, certo, è un modo come un altro di farla conoscere (e vendere)<sup>71</sup>.

Ma se noi, come fece Maria Corti, ci prendiamo la cura di operare una scelta in questa “dissenteria poetica” (sono parole di Alda stessa<sup>72</sup>), se accettiamo di andare a cercare le gemme nel magna della materia bruta, allora anche noi possiamo godere momenti di grazia, di illuminazione, addirittura di rapimento, ora con testi completi, ora con qualche verso, o anche con una sola metafora.

Il rapimento, il lettore ricettivo lo condivide con lei nella straordinaria fusione di erotismo e di sacralità:

Ahimè il piacere della carne  
è simile a una grande preghiera  
che occupa gli spazi insonni<sup>73</sup>.

In splendide metafore:

Tu non sai  
cosa voglia dire entrare  
nel fuoco della passione  
e avere questo cigno bianco di desideri  
sopra un corpo umano<sup>74</sup>.

Nell’espressione della felicità amorosa come raggiungimento della divinità... e dunque come raggiungimento della diversità, cosa che, sembra insegnarci lei, può essere alla portata di tutti:

Dio è un enorme silenzio che accarezza non solo il mio volto, ma il volto di tutti gli innamorati di questa terra, che alla fine non sono altro che un’immagine traslata del suo grandissimo amore, e del suo farsi uomo<sup>75</sup>.

O in certi aforismi lampanti:

La calunnia  
è un vocabolo sdentato  
che quando arriva  
a destinazione  
mette mandibole di ferro<sup>76</sup>.

Una donna piena di contrasti, dunque, Alda Merini. Una poesia diversa, la sua, per la spiccata eterogeneità che la caratterizza, che impone ai lettori provetti di trasformarsi in

---

<sup>71</sup> Vd. La videocassetta edita nel 2003 da Einaudi, *Più bella della mia poesia è stata la mia vita* (venduta insieme con il volume *Clinica dell’abbandono*).

<sup>72</sup> *La poesia luogo del nulla*, cit., p. 13.

<sup>73</sup> *Clinica dell’abbandono*, cit., p. 51. Ricordando i suoi impeti d’adolescente evoca “la grande voglia di incontrare l’amore come prima forma di spiritualità, prima forma di viaggio” (*La carne degli angeli*, Piacenza, Frassinelli, 2003, p. 36).

<sup>74</sup> *La carne degli angeli*, cit., p. 98. Bello il ricordo della casa, venduta all’asta dopo anni di “parole dolcissime, di letture in un letto bianco come una comunione” (*Lettere a un racconto*, p. 43).

<sup>75</sup> *La carne degli angeli*, cit., p. 96. In *La poesia luogo del nulla*, diceva: “in ogni uomo che ho amato, ho visto un segno di Dio, il suo volto” (p. 25). Cfr. anche questi versi sugli innamorati: “quando gli amanti gemono / sono signori della terra / e sono vicini a Dio / come i santi più ebbri” (*Ballate non pagate*, cit., p. 26).

<sup>76</sup> *Aforismi e magie*, cit., p. 25. O ancora: “Secondo me il piacere redime più di una confessione mal fatta, o fatta comunque senza volontà di convertirsi” (*Lettere a un racconto*, cit., p. 120).

pescatori di perle. Ma anche, paradossalmente, una poesia straordinariamente omogenea, intessuta com'è dalla trama e dall'ordito di temi sempre ricorrenti, declinati con infinite variazioni su un registro lessicale e metaforico costante, dominato da amore, erotismo e sacralità. Una poesia generosa offerta da una donna diversa, per cui la poesia è, al di là di tutto, comunione, dono di sé:

in limpide mannelle lego  
le mie parole nello spazio  
per farti dono della mia poesia<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> *Quattro stanze per Roberto Volponi*, in *La volpe e il sipario*, in *Fiore*, cit., p. 213.